

la fotografia di Gina Pane - il racconto della sua complessità è così toccante e visivamente perfetta, e molte molte altre ancora. Nell'ultimo anno, una Venezia solitaria, vuota e drammatica, bellissima nel suo silenzio e nella sua decadenza.

Biografie

Marilisa Cosello vive e lavora a Milano (Italia). Nata a Salerno (1978) si è laureata in Arti Visive nel Regno Unito, in Storia del Cinema a Milano, e ha ottenuto un Master in Fotografia alla Noorderlicht School, in Olanda. In seguito ha studiato con François Cheval e Luca Panaro. Formatasi in fotografia, belle arti e cinema, ha lavorato per 5 anni come foto reporter, prima di capire che la realtà non esiste e passare a un approccio concettuale nella sua ricerca e pratica artistica. Guardando indietro alla società come famiglia e al privato come collettivo, il lavoro di Marilisa Cosello fonde diverse forme di indagine sul potere, sovrapponendo pubblico e privato, rituali familiari e archetipi collettivi. Oggetto della sua ricerca è il corpo politico e l'impatto delle dinamiche di potere sulla storia personale e delle comunità. Le sue fotografie, le sue performance, i suoi video mettono in scena il corpo e gli archetipi della società per articolare idee politiche, lotte personali, condizione delle donne, aspettative della società.

Alessandra Capodacqua è fotografa, curatrice e docente di fotografia alla NYU di Firenze. Dai primi anni '90 i suoi autoritratti hanno approfondito questioni di identità e ruoli di genere. Le sue fotografie sono state esposte a livello nazionale e internazionale, e sono incluse in collezioni private e pubbliche. Alessandra Capodacqua ha curato mostre e organizzato festival di fotografia internazionali. È regolarmente invitata a letture portfolio e nelle giurie di premi di fotografia. Dal 2015 coordina il Premio Gabriele Basilico per il Paesaggio, l'Architettura e la Fotografia. Dal 2018 è consulente e curatrice della Collezione Donata Pizzi.

Sono una donna Intervista con Mariken Wessels, a cura di Lisanne Van Happen

Lisanne Van Happen: Hai iniziato la tua carriera all'Accademia di Teatro e Danza di Amsterdam; negli anni successivi hai continuato gli studi di teatro e recitazione, sia in Olanda che negli Stati Uniti. Dopo gli studi all'Accademia Rietveld, hai spostato la tua attenzione sull'arte visiva. In che modo il tuo background teatrale influenza il tuo lavoro come artista?

Mariken Wessels: Sì, mi sono laureata all'Accademia di Teatro di Amsterdam e ho continuato la mia formazione con lezioni al Lee Strasberg Institute di New York. In seguito, ho lavorato come attrice professionista per diversi anni. Prima di iniziare l'Accademia di Teatro ero già impegnata con la fotografia e ho persino creato una piccola camera oscura nel mio bagno.

Oltre a recitare, ho lavorato ai miei progetti personali. La recitazione e il modo in cui affronto un ruolo spesso alimentano il mio lavoro visivo. Costruisco i miei progetti basandomi su varie discipline e il lavoro finale è una somma di queste parti. La ricerca è importante, non solo attraverso libri e online, ma elaborando scenari innescati da un'esperienza personale, una scoperta o un articolo. Baso la mia ricerca in parte sui fatti, ma cerco anche di mettermi in una situazione e di entrare in empatia con i personaggi per capire meglio il soggetto in questione. Questo è per lo più un processo intuitivo, ma applico anche il metodo di mettere per iscritto una descrizione del personaggio per dargli più profondità.

Una volta iniziato un progetto, vado così in profondità che inizio a osservarlo attraverso una lente diversa e vedo esattamente ciò di cui ho bisogno. È così che trovo i libri giusti o altro materiale, informazioni e idee. Vedo tracce del mio background

teatrale nel modo in cui eseguo il mio lavoro. Quando ho frequentato l'Accademia di Teatro, non sognavo solo di recitare, ma volevo pensare all'intero apparato scenografico, a ogni dettaglio, compresi i personaggi, il palco, l'abbigliamento e le battute. In pratica, sono diventata principalmente un'attrice, concentrandomi prima di tutto sull'esecuzione e meno sulle cose che succedono intorno. Sentivo che mi mancava qualcosa. Nella mia pratica di artista visiva, sento un completo senso di libertà nell'immaginare tutto e creare le cose in base a come le visualizzo. A volte costruisco intere scene, a grandezza naturale o in scala, da fotografare in seguito, oppure cerco di immaginare il personaggio nella sua interezza prima di scattare le immagini, oppure di creare collage, sculture o installazioni.

LVH: Come risultato della tua formazione e del tuo retroterra culturale, l'aspetto interdisciplinare del tuo lavoro come artista sembra rafforzarsi. Preferisci collaborare con altri artisti oppure ti consideri una solista?

MW: Lavoro da sola nel mio studio e preferisco decidere tutto da sola. Questo processo fa parte del mio modo di lavorare e ho bisogno di pace e tranquillità per farlo. L'input degli altri entra nell'ultima fase, quando devo produrre un libro o una mostra. È a questo stadio che ho collaborato in passato, ma a quel punto l'intera pratica artistica è più o meno completata. A questo punto lavoro con un grafico per il design del libro, i caratteri da usare, la copertina. Il mio ultimo libro, *Miss Cox* (Fw:Books, 2020), è disegnato da Hans Gremmen. Contrariamente ai miei libri precedenti, ho deciso di essere aperta a suggerimenti da parte dell'editore, che ha

in modo che le modelle rimanessero sott'acqua più a lungo. Ho attaccato alle pareti del mio studio tutto il materiale di ricerca: schizzi, disegni, immagini di prova, illustrazioni, libri, fotogrammi di film, riproduzioni di lavori di altri artisti e la ricerca di modelle giuste. Questo è ciò di cui ho bisogno per creare profondità nei miei progetti, per renderli veramente miei. Grazie a Hans Gremmen e Petra Stavast di Fw:Books le immagini delle pareti del mio studio con tutti i materiali affissi fanno ora parte della pubblicazione Miss Cox.

¹ Patty Smith, *Just Kids*, Ecco, 2010

² Rebecca Solnit, *River of Shadows: Eadweard Muybridge and the Technological Wild West*, Viking, 2003

Biografie

Mariken Wessels (1963, Paesi Bassi) crea libri d'artista, serie fotografiche, opere cinematografiche, sculture e installazioni. I suoi progetti multistrato si basano sull'appropriazione e autoprodotto di immagini per reimmaginare narrazioni esistenti e costruirne di nuove ai confini della sfera pubblica e privata. Prima della sua pratica visiva, Wessels ha studiato recitazione alla Amsterdam Theatre School e, dopo una carriera decennale di attrice, arti visive alla Gerrit Rietveld Academy. Wessels ha tenuto mostre personali al Fotomuseum Antwerp (2016) e al Fotomuseum Den Haag (2017). Le opere di *Nude – Arising from the Ground* sono incluse nella mostra collettiva *Human After All: Ceramic Reflections in Contemporary Art* al Museum Prinsessehof, Leeuwarden (2021). Wessels ha pubblicato numerosi libri, in particolare *Taking Off. Henry My Neighbor* (Art Paper Editions, 2015). L'ultimo libro di Wessels, *Miss Cox*, è disegnato da Hans Gremmen e pubblicato da Fw:Books nel 2020. Mariken Wessels è rappresentata dalla The Ravestijn Gallery di Amsterdam.

Con il suo lavoro Lisanne van Hapten supporta i talenti emergenti. È curatrice, fund raiser, e produttrice freelance specializzata nel campo della fotografia documentaristica con un particolare interesse per le tematiche sociali. Si sforza di connettere le persone e creare collaborazioni che sono più grandi della somma delle sue parti. Lisanne ha una laurea in fotografia documentaria presso St. Joost a Breda. Ha studiato occupazione socio-culturale al college Koning Willem I di Den Bosch e ha frequentato corsi di sociologia all'Università di Utrecht. Negli ultimi nove anni ha lavorato per organizzazioni come: Docking Station, Critical Mass, Paris College of Art, St. Joost e Machinerie. In qualità di responsabile dello sviluppo del talento presso FOTODOK, Lisanne lavora a programmi con i quali supporta i fotografi emergenti a livello finanziario, concettuale e produttivo.

Mi prende tempo Intervista con Moira Ricci, a cura di Steve Bisson

Steve Bisson: Moira, nel 2001, hai realizzato una serie di costrutti per immagini con il titolo *Loc. Collecchio 26*. Parlaci di questi "set up" domestici, come stanze di racconti... Quale è il ruolo della memoria familiare nel tuo lavoro artistico?

Moira Ricci: Nel 2001 avevo appena iniziato l'Accademia di Belle Arti di Brera e, anche se ormai erano 4 anni che stavo a Milano, stavo trascorrendo un periodo in cui sentivo per la prima volta la nostalgia del passato. Questo sentimento era stato provocato soprattutto dalla ristrutturazione della mia casa d'origine da cui ero lontana. *Loc. Collecchio, 26* rappresentava un saluto a quella casa, alle quattro stanze che avevo vissuto di più e a quegli oggetti che mi hanno "visto" crescere. Il ruolo della memoria familiare per me è stato, e a volte lo è ancora, fondamentale nella mia ricerca artistica per tanti motivi.

SB: Cosa significa per te costruire un'immagine oggi, in un tempo di sovrapproduzione?

MR: Non è facile per me dire con consapevolezza cosa significhi, ma credo che il mio modo di lavorare per creare un'immagine o un oggetto sia simile anche al mio modo di pensare, frammentato e complesso. Avevo 20 anni quando l'avvento delle tecnologie digitali ha portato una sovrapproduzione delle immagini e sentivo dire dai professori di scuola che era stato già fatto tutto nell'arte. Io non sono mai stata d'accordo su questo perché appunto la sovrapproduzione delle immagini poteva essere un altro strumento da usare. Non si può mai dire che è stato fatto tutto nell'arte, almeno fino a quando esiste l'uomo, e spero di non sbagliarmi.

SB: Nella serie *20.12.53-10.08-04* dai vita (e metti in scena) un rapporto speciale con tua madre, ri-affiancandola nei ricordi. Come una presenza lì ad esorcizzare una futura perdita. Un lavoro interiore. Mi chiedo quando l'arte possa servire a scendere a patti con il passato e quanto a liberare spazio nel futuro? Per te da che parte pende la bilancia (passami questa immagine semplificata).

MR: Con la morte improvvisa di mia madre il presente mi sembrava irreali e il futuro non riuscivo nemmeno a immaginarlo. La mia intenzione di entrare nelle sue foto mi dava l'illusione di poter fare ancora qualcosa per salvarla e non essendoci riuscita sono andata nella sua vita, che potevo ritrovare solo nelle sue foto, per rimanerci per sempre.

SB: Nei tuoi lavori emerge un affidamento rigoroso e attento della tecnologia. Che rapporto hai con la tecnica in generale? Quanto sperimentare nei processi è importante nella tua arte?

MR: Dipende sempre dal lavoro che faccio. Ce ne sono molti, soprattutto quelli più vecchi, in cui la mia tecnica la ritengo imprecisa e raffazzonata, avendo dato sempre la priorità all'urgenza di vedere la fine del lavoro, come se volessi buttar fuori quello che dentro non mi ci voleva più stare. Mi piace sperimentare le tecniche e impararle sufficientemente per poter arrivare a costruire la cosa che voglio e difficilmente mi affeziono a una piuttosto che a un'altra. Sono solo strumenti di cui mi servo.

SB: La Collezione Donata Pizzi ospita anche una tua opera tratta da *Se il 'the end' fosse stato tragico, io sarei stata più abituata a soffrire per le delusioni d'amore*. Puoi dirci quali motivazioni ti hanno spinto a esplorare